

Spettacoli

Incontro con Roman Polanski

Il celebre cineasta polacco è arrivato a Roma dove ieri ha ricevuto il premio Campidoglio. A gennaio è previsto il primo ciak della nuova opera «La fanciulla e la morte» tratto dalla pièce del cileno Ariel Dorfmann «Per evitare la colonizzazione culturale basta fare film migliori di quelli americani»

«La mia vita da fuggiasco»



Roman Polanski a Roma per il premio Campidoglio. In basso una scena di «Frantic»

Il regista? Megalomane e in lotta contro tutti

poterci sedere. Ma se non si ha più questa certezza, e ci si siede di colpo in un immenso vuoto, tutto diventa teorizzante. Perché i personaggi parlano direttamente di quello che fanno? Nella vita, tranne che nelle interviste, non si fa. Sei con una ragazza con cui vuoi fare l'amore. Ebbene, userai astuzie del genere: vuoi bere ancora qualcosa? Sono sempre stato agnostico. Non credevo a Satana come incarnazione del male né all'esistenza di un Dio personificato, tutto questo entrava in conflitto con la mia visione razionale del mondo. In *Cul-de-sac* non c'era un tema. Gérard Brach (il co-sceneggiatore, ndr) e io eravamo appena stati traditi da una donna e il personaggio di Teresa nacque da un leggero bisogno di vendetta. In quasi tutti i miei film, un ruolo secondario è affidato a un non professionista. Ci sono dei volti che non richiedono altro che essere filmati. In *Chinatown*, era Jack Vernon, l'uomo che mi aveva venduto il vestito che portavo il giorno del mio matrimonio. Dopo *Repulsion* sono forse diventato vecchio, furbo? Al momento della prima, quando tutti sono nervosi, io me ne frego. Conosco quello che ho fatto, e so che l'ho fatto bene per quanto era possibile. Per girare un film, bisogna battersi contro tutti. Tutti pensano sinceramente di aiutarvi, ma in realtà sono contro di voi. Il regista deve lottare perché ogni elemento si fondi nella concezione generale del film che egli solo, evidentemente, possiede. Perciò ha bisogno di essere megalomane.

Un collage di dichiarazioni di Roman Polanski tratte dal volume a cura di Edoardo Bruno appena pubblicato dall'editore Greco (pp. 123, lire 42.000).

La follia fa paura perché sai di arrivare proprio a te stesso. Normalmente si ha la certezza di una sedia, e la certezza di

Incontro con Roman Polanski, a Roma per il premio Campidoglio. Da oggi al Palazzo delle esposizioni una rassegna dedicata a tutti i suoi film. E in più, esce in libreria un libro sulla sua opera a cura di Edoardo Bruno. A gennaio l'autore di *Luna di miele* inizierà a girare *La fanciulla e la morte*, tratto da un testo del cileno Ariel Dorfmann. E il progetto di un remake di *Bella di giorno* con Sharon Stone.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Vispi. Sottili. Attenzionissimi. Potrebbero essere gli occhi di un ragazzino di quindici anni. E invece sono quelli di un grande regista ormai sessantenne che di vitalità e ironia ne ha da vendere. Così Roman Polanski, spezzato blu e zazzera al vento, riesce a tenere a bada con grande abilità sia la stampa, che spara domande a raffica, sia l'interprete dal francese, alla quale si rivolge in italiano per precisare il senso delle sue risposte. Il regista di *Luna di miele* è a Roma per ricevere il premio Campidoglio (gli è stato consegnato ieri pomeriggio nel corso di una grande manifestazione con tanto di ef-

fetti luminosi e la pubblicazione di un libro sulla sua opera a cura di Edoardo Bruno), il riconoscimento assegnato ogni due anni dalla rivista *Filmmatica* ad autori che «senza rinunciare all'approfondimento dei valori stilistici riescano a comunicare con un vasto pubblico». «Sono molto onorato per il premio», dice, «ma un riconoscimento del genere (negli anni precedenti è toccato a Hitchcock, Wilder, Minnelli, Kazan e Scorsese, ndr) mi fa sentire come se fossi alla fine della mia carriera. E invece non mi sento per niente in questo stato d'animo, anzi». E infatti, l'apollide Polanski, reduce da po-



co dall'allestimento all'Opera di Parigi dei *Racconti di Hoffmann*, è già alle prese con un nuovo film, tratto da un testo teatrale del cileno Ariel Dorfmann e intitolato *La fanciulla e la morte*. «Sarà un thriller», spiega il regista di *Frantic* - e racconterà la storia di una donna che, in un paese dell'America del Sud uscito dalla dittatura, credendo di riconoscere la voce del suo torturatore, rapisce un uomo per vendicarsi delle violenze subite. Ma il marito della donna è un avvocato e da qui nascerà un forte contrasto tra i due attraverso il quale si svilupperà il tema del senso e dei limiti della giustizia. «Un problema simile a quello evocato da Kurosawa in *Rashomon*», aggiunge - dove si analizza il senso di colpa e la ricerca della verità. Interpreti del film saranno Anjelica Huston, Liam Neeson e Stephen Rea. Roman Polanski va a ruota libera. Accenna al suo ruolo di poliziotto nel nuovo film di Giuseppe Tornatore dove sarà al fianco di Gerard Depardieu

(«Il rapporto con Tornatore è stato eccellente»). Parla della bambina avuta dalla sua «musa» Emmanuelle Seigner («Durante la lavorazione di *Tess* pensai: ma la mia vita è solo il cinema? Poi ti accorgi che gli spazi puoi trovarli. Anche se per i nostri figli temo un futuro terribile»). Dell'ipotesi di un remake di *Bella di giorno* di Buñuel con Sharon Stone nel ruolo che fu di Catherine Deneuve. E soprattutto, lui, esploratore di generi e maestro di intrighi, enuncia il suo credo nel cinema - inteso come «emozione», unico strumento per attirare il pubblico attraverso il meccanismo dell'identificazione. «È quello che sa fare Hollywood», dice, accennando alle polemiche sull'invasione di pellicole americane in Europa - «L'Italia ha il parmigiano, la Francia ha il champagne e gli Usa hanno il cinema. Se gli europei realizzassero film migliori di quelli americani, allora la colonizzazione non esisterebbe». Secondo Polanski, infatti, il discorso sul protezionismo del cinema europeo è un'arma a doppio ta-

glio: «Certo, da una parte la cultura ha bisogno di essere sovvenzionata. Soprattutto se penso all'opera. Ma allo stesso tempo la cultura controllata dallo stato mi fa paura. Ho vissuto abbastanza a lungo in un paese (la Polonia, dove è nato nel 1933, ndr) in cui il dominio dello stato era totale sulla cultura: si costringevano ad andare a teatro militari e studenti. E anzi, mi ricordo che una volta, da ragazzo, lavorando in un teatro trovai chiusi a chiave in un palco due militari che imploravano di uscire almeno per bere un bicchiere d'acqua...». «I finanziamenti a pioggia», precisa ancora il regista di *Rosemary's baby* - «spesso fanno più danni che altro. Prendiamo la Francia: in fondo, soltanto due o tre film francesi all'anno sono belli, il resto è roba inguardabile. Essenziale per un autore è il supporto del pubblico. Se in Europa fosse stato realizzato un *Jurassic Park*, l'America certo non lo avrebbe rifiutato». E poi il tema della fuga. Così presente soprattutto nei suoi

ultimi film. «Non è un caso», dice Polanski - che ho deciso di fare il regista quando da ragazzo vidi *Odd man out* (Fuggiasco) di Carol Reed. L'ho rivisto da poco e ho avuto l'illuminazione: ho capito perché quel film ha segnato la mia vita. Anch'io sono un fuggitivo, sono scappato dal ghetto ebreo, dal comunismo...». E queste per Polanski sono state le fughe volute. Poi ci sono state anche quelle obbligate. Come quella degli Usa sul finire degli anni Settanta a causa di una condanna per molestie ad una ragazzina. Un'esperienza in cui si è trovato a provare tutta la potenza devastante dei media. Così come di recente è capitato a Woody Allen. «Di questa storia», dice Polanski - sinceramente non mi sono voluto interessare. L'ho trovata subito volgare. Ed ora vista da lontano mi è sembrata una vera e propria caccia alle streghe». Poi anche un accenno alla vittoria del partito comunista nel suo paese di origine. «Sinceramente mi è impossibile pensare di sapere se cambierà

qualcosa nella testa degli intellettuali in Polonia. Ma per l'esperienza che ho so che i governanti sono degli opportunisti e lo sarebbero stati in qualsiasi forma di stato». A partire da oggi e fino alla fine del mese, il Palazzo delle esposizioni di Roma ospiterà una rassegna tutta dedicata a Roman Polanski, dove sarà possibile rivedere la sua opera completa a partire dai suoi primissimi cortometraggi (da *Il crimine del '62* fino a *Manimani* del '62) che lo impongono all'attenzione della critica, passando attraverso il primo lungometraggio *Il coltello nell'acqua* e finendo col recente *Luna di miele*. Quale di questi film Polanski ha nel cuore? «Non posso rispondere - si scherme - Di ogni film apprezco delle cose, ma rivedendoli resto sempre deluso. Tra tutti però il mio pensiero va a *Cul-de-sac*. Ma forse ce n'è qualcuno che ha segnato una svolta nella sua carriera? «Svolti?», sorride il regista - «Ogni film è una svolta tanto che mi ritrovo sempre allo stesso posto».

Parla Pietro Carriglio, direttore dello stabile romano, al centro di infuocate polemiche «Non ho mai fatto favori alla Dc, ho la coscienza a posto. Ho sempre avuto rapporti limpidi con chiunque»

«Il Teatro di Roma? L'ho portato in Europa»

Da due anni è direttore del Teatro di Roma. Prima lo era stato del Teatro Biondo di Palermo. Ha appena messo a disposizione il suo mandato ed auspica che il suo successore sia Giorgio Strehler. È accusato di essere stato amico di Lima, e non lo nega: «Sì, fra noi c'era amicizia, ma sfido chiunque a provare che ho fatto favori a Lima stesso o alla Dc nella gestione del Teatro Biondo o in quella del Teatro di Roma».

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. A due giorni dall'apertura della stagione, il Teatro Argentina è ancora un grosso cantiere. Si lavora senza interruzioni per restituirlo all'antico fasto. Il direttore, Pietro Carriglio, si aggira come un leone in gabbia: controlla tutto, vigila su tutto. Non è un periodo facile per Pietro Carriglio: oltre ai ritardi per il restauro del teatro, ci sono le polemiche, la messa a disposizione del mandato di direttore, il ventilato arrivo di Giorgio Strehler, e, soprattutto, le critiche per i rapporti che ebbe con il dc Salvo Lima, considerato il referente politico di Cosa Nostra e ucciso in un agguato mafioso a Mondello, vicino Palermo, il 12 marzo 1992. Da ultimo, una lettera scritta dal collettivo di *Quaderni di critica* e pubblicata proprio su questo giornale. Sentiamo che cosa ne dice il diretto interessato.

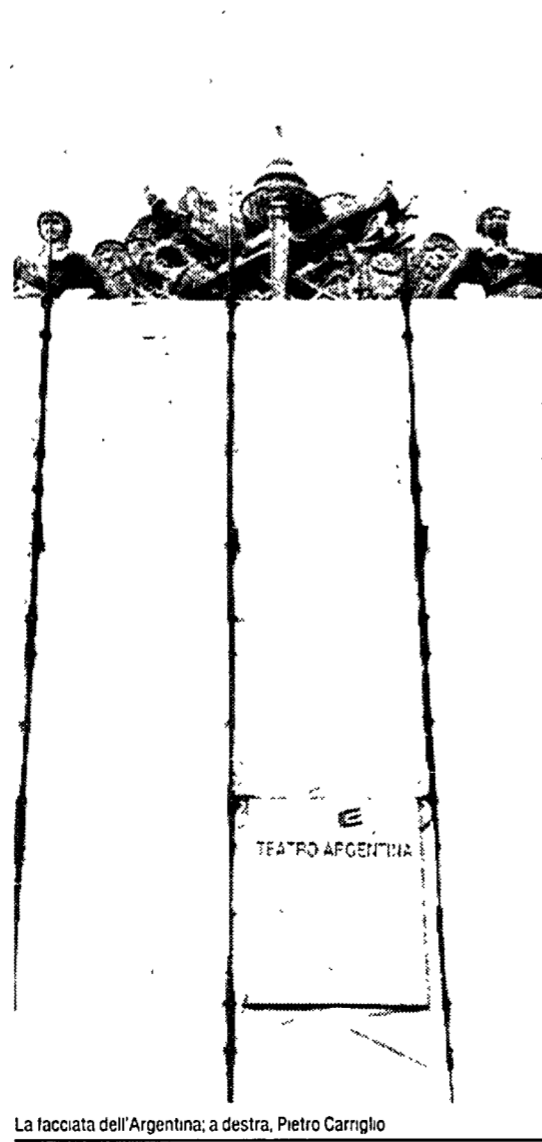
Lei viene spesso criticato per la sua amicizia con un politico «discusso» come Salvo Lima. Dicono che ha fatto carriera solo grazie alla sua protezione.

Io ero amico dell'onorevole Lima. Alcuni giornali hanno cercato di spegnere questo mio sentimento affettuoso, facendomi apparire addirittura reticente, e mi dispiace. Ho conosciuto Lima quando era sindaco di Palermo ed è stato mio presidente all'Ente autonomo Teatro Massimo. L'ho conosciuto come deputato e membro del governo, come deputa-

to europeo e come uno dei massimi dirigenti della Direzione nazionale della Dc. Ho ancora davanti agli occhi l'immagine di Lima riverso sull'asfalto di Palermo. La sua morte stabilisce una catena di responsabilità. Sarebbero molte le domande che a questo punto bisognerebbe fare alla Dc, ma la Dc non esiste più: è ridicolo l'atteggiamento di quanti dicono - e tra questi il presidente della regione Sicilia, Campione - che non hanno mai avuto nulla a che fare con Lima, che non gli erano amici, pur essendo stati d'accordo con lui ai vertici della Dc siciliana. Ma questo è un altro discorso, che personalmente non mi appartiene. Ripeto, ho conosciuto Lima: negli ultimi anni ho avuto con lui un rapporto molto ma molto affettuoso. Però potrei anche sfogliare la collezione dell'*Ora* di Palermo per ritrovare atteggiamenti di fermissimo dissenso. Ma evidentemente non è questo il punto: lo ho sempre, sempre avuto rapporti limpidi con tutti. E, senza voler apparire provocatorio, sfido chiunque a dimostrare che ho fatto un solo favore a Lima o alla Dc nella gestione del Biondo di Palermo o in quella del Teatro di Roma.

Ecco, il Biondo. È un altro punto sul quale si incentrano molte accuse. Lei viene accusato di aver costruito il suo potere.

Posso rispondere dicendo che il Teatro stabile a Palermo me-



La facciata dell'Argentina; a destra, Pietro Carriglio



lo sono inventato io? Ero dirigente al Massimo e chiesi (molti anni prima avevo partecipato all'esperienza di Franco Parenti per uno stabile a Bellini, che andò letteralmente in fumo perché il teatro fu incendiato) di potermi occupare del Biondo. Fu accontentato. Forse pensavano di mandarmi in esilio, invece misi in moto una macchina dalla quale è poi nato l'attuale Teatro stabile. Che sono riuscito a sottrarre al controllo dei partiti. E la riprova ne è la nomina di Guicciardini, che è, dopo di me, il regista che più ha lavorato al Biondo. La successione era persino ovvia. E non capisco le resistenze nei suoi confronti.

Si parla di accessi «contrastati» con il regista Michele Perrera...

Perrera lo conosco da tempo. Siamo stati amici, e quindi abbiamo condiviso gioie e dolori. Come direttore del Biondo gli ho pubblicato l'opera omnia...

Ma per la direzione del teatro si cercava una personalità diversa. Peraltro, in tutta questa storia, ciò che non mi piace è che Perrera fa da schermo, forse involontario, ad altre candidature che, per nome, cognome e soprannome sono imprevedibili.

Come è diventato direttore del Teatro di Roma?

Sono arrivato a Roma nella logica delle indicazioni politiche. Sono riuscito a sottrarre Guicciardini a questa logica ma non me stesso. Detto questo, bisogna dire che quando è stato fatto il mio nome si è fatto il nome di chi ha fondato e diretto per quindici anni lo Stabile di Palermo. Non vedo dove sia la polemica. Semmai può essere giusto mettere sotto accusa un metodo che ha coinvolto tutti, ma bisogna stare attenti a non accusare per assolvere se stessi. Ho portato il Teatro di Roma nell'Unione

dei teatri europei. A giorni ci sarà l'incontro per scegliere Roma, appunto, per l'apertura della rassegna del Teatro Europeo nell'ottobre del '94. Ecco perché è necessaria la presenza di Strehler a Roma. Non è soltanto il massimo interprete del teatro del '900, ma è anche un interprete grandissimo dello sterco italiano. Attraverso il suo lavoro è quello che meglio di ogni altro ha proposto più organicamente, e con grandissima poesia, l'interpretazione della cultura e dell'antropologia italiana attraverso il teatro. È per questo che il teatro italiano, e il Teatro di Roma deve ripartire da Strehler.

Strehler, il progetto di Teatro nazionale... C'è chi non è d'accordo con questo progetto.

Il ministro Maccanico ha torto quando liquidò con una battuta la possibilità di un teatro nazionale diretto da Strehler.

Non c'è contrapposizione fra un teatro nazionale e un teatro delle regioni. Con buona pace della Lega, un discorso sul teatro nazionale passa attraverso le lingue d'Italia. Questo è uno specifico del nostro paese. E di questo Strehler si è fatto interprete attraverso i suoi Goldoni, Bertolazzi, Pirandello, Eduardo.

Ma il Teatro Nazionale servirebbe anche a mettere un po' d'ordine nel teatro italiano?

Io spero che, al di là delle battute, Maccanico capisca l'occasione che si offre di ripensare il teatro italiano, che è un teatro colpevolmente assistito. Anzitutto ci sono troppe compagnie. Sono 400 e ce dovrebbero essere 100 e anche meno. Quindi è un teatro di grandi sprechi, nonostante esista un buon prodotto medio. Anzi, paradossalmente, esiste un buon prodotto medio ma non il prodotto «alto», di riferimento. In questo senso i teatri stabili hanno fallito, perché il modello del Piccolo di Grassano e Strehler e il modello di Genova di Ivo Chiesi si è esaurito senza riprodursi.

Il Teatro di Roma?

Sta uscendo presso Laterza il primo volume di una collana - Teatro Italiano - diretta da Strehler e da me. In questo volume intellettuali come Canali, Luzi, Branca e Borsellino ripercorrono il viaggio del Teatro di Roma in questi due anni, cercando anche le radicalità che hanno motivato le scelte: dal teatro di poesia fino a questo *Sei personaggi in cerca d'autore* diretto da Missiroli che debutterà fra breve.

Missiroli due regie, Ronconi tre. Qualcuno parla di rischi economici quando si tratta di Ronconi...

Missiroli e Ronconi sono i registi che amo di più. Non ci sono rischi. Il problema è solo fare in modo che si trovino in un

contesto che suggerisca un metodo.

Il Teatro di Roma e Roma: un rapporto spesso difficile. State facendo il vostro dovere nei confronti della città?

Lo stiamo facendo. In due anni diciemila abbonati e un grande successo di pubblico. Soprattutto giovani, è questa la grande novità. Abbiamo aperto un'importante collaborazione con il Teatro Ateneo, e ne abbiamo in programma una prossima con il teatro Tor di Nona. Sarà uno spazio dedicato ai nuovi testi e ai giovani autori. La nostra intenzione è quella di formare un vero e proprio repertorio con i testi più importanti degli ultimi anni. Ma anche questo non basterà. Roma ha bisogno di recuperare un rapporto sempre più stretto con il suo teatro. L'Argentina è un teatro meraviglioso. Si dice che il luogo dove fu ucciso Cesare sia proprio qui, dove adesso c'è il palcoscenico: si può immaginare qualcosa di più straordinario?

**FRANCE
SCO DE
GREGORI
IL
RANDITO
E IL
CAMPIONE**

LP • MC • CD • LASER DISC • VHS
Ed. STRAGLIO - dist. Sony Music